

**IV CONGRESSO  
DEL PARTITO COMUNISTA**

**IL PARTITO COMUNISTA  
E LA LOTTA AD UNIONE EUROPEA E NATO  
CON**

**Marco RIZZO**

**Presidente Onorario**

**Alberto LOMBARDO**

**Segretario Generale**

**TEATRO FLAVIO - VIA CRESCIMBENI 19 | ROMA**



**CON LA PARTECIPAZIONE  
ED I SALUTI DI DELEGAZIONI  
DELLE AMBASCIATE  
E DEI PARTITI COMUNISTI**

**RAFFORZARE UNIRE ALLARGARE**

**SABATO 25 MARZO ORE 15  
SESSIONE PUBBLICA**

## IL PARTITO COMUNISTA E LA LOTTA A UNIONE EUROPEA E NATO

*di Alberto Lombardo  
Segretario Generale*

### QUANDO IL PCI NON ERA EUROPEISTA

di Alberto Lombardo e Alessandro Pascale

La matrice statunitense della Comunità Europea.....	3
Spinelli e le influenze culturali del Manifesto di Ventotene .....	3
Gli “europeisti” al servizio della reazione .....	3
L'impronta atlantico-cristiana .....	3
Lo scontro interno al mondo marxista .....	4
La matrice militarista .....	4
Il fatidico 1956 e la svolta socialdemocratica .....	4
Le prime crepe nel PCI .....	4
Dall'eurocomunismo al trionfo di Napolitano.....	5
La riscrittura della storia e l'invenzione del mito.....	5

### IL GOLPE EUROPEO ..... 6

### SOCIALISMO O IMPERIALISMO EUROPEO?

di Alessandro Pascale

1) Gli “ingenui europeisti” .....	7
2) I “conservatori”, o “pragmatici realisti” .....	8
3) I “geopolitici occidentalisti” .....	9
4) I “catastrofisti” .....	10
5) I “riformatori utopistici” .....	11
6) I “sinistri” immemori della NATO.....	12
Conclusioni .....	13

### L'UNIONE EUROPEA AI TEMPI DELLA NUOVA GUERRA FREDDA

Le condizioni oggettive.....	14
Le condizioni soggettive .....	15

# QUANDO IL PCI NON ERA EUROPEISTA

## La matrice statunitense della Comunità Europea

Occorre innanzitutto partire dalla «*matrice statunitense*» della comunità europea (poi Unione Europea). Il perché è presto detto: l'unità dell'Europa occidentale era necessaria in funzione antibolscevica nell'ambito della guerra fredda, scatenata dagli USA fin dal 1945. Di tutto ciò ha dato prova inoppugnabile Filippo Gaja in un libro troppo spesso dimenticato come *Il secolo corto* (1994). Ci sono certamente altre ragioni per cui l'Europa sia nata con il consenso delle classi dirigenti europee: ad esempio quella di garantire gli interessi coloniali europei, in un momento, quello del dopoguerra, in cui sono in centinaia di milioni in tutto il mondo ad alzare la testa per emanciparsi dal brutale dominio occidentale. All'epoca i comunisti hanno consapevolezza della questione.

## Spinelli e le influenze culturali del Manifesto di Ventotene

Il maggiore ispiratore della celebre prospettiva federalista del manifesto di Ventotene, maturata negli anni '40, Altiero Spinelli, è forgiata in una cultura ostile al movimento operaio, antimarxista e interclassista. Come ammesso dallo stesso Spinelli, maggiore ispirazione gli viene invece dal liberale Luigi Einaudi, in un esito eterodosso che lo conduce a rifiutare nettamente «*la logica degli Stati sovrani*». Il nuovo ordine federalista è costruito a partire dalle élites politiche, escludendo programmaticamente le masse, in quanto «*mosse da sentimenti e non da ragionamenti*».

## Gli “europeisti” al servizio della reazione

Oltre al ben noto Spinelli chi sono gli altri europeisti dell'epoca? Gente che non può «*che rafforzare la diffidenza e l'ostilità*» dei comunisti: all'estero il noto anticomunista Winston Churchill; in Italia, nell'ambito della «*sinistra di matrice marxista*», dei «*marginali e isolati uomini e gruppi*» come quelli che si raggruppano intorno alla rivista *Europa Socialista* diretta da Ignazio Silone, consapevole collaborazionista della CIA (così come Spinelli d'altronde). C'è poi anche una piccola corrente interna al Psiup, guidata da «*Zagari, Libertini, Vassalli, Solari e altri*» il cui organo di stampa viene significativamente denominato *Iniziativa Socialista per l'unità europea*.

## L'impronta atlantico-cristiana

Mentre gli USA aggiornano febbrilmente i piani militari per un bombardamento nucleare preventivo dell'URSS, nel 1948 partono i preparativi per costruire «*un patto militare in difesa dell'Europa occidentale*», pensato da inglesi e francesi come uno strumento per mantenere un ruolo internazionale indipendente tra i due blocchi, pur tenendo ferma l'alleanza con gli USA. L'Europa che si va progettando, con il supporto dei *capi socialisti di destra*, è nella sostanza un polo imperialista, che viene mascherato dalla sempre più forte *matrice democristiana* con cui ci si richiama all'Europa di Carlo Magno, ossia al carattere di guida dato dal cristianesimo cattolico-conservatore, volenteroso di restare ancorato al fronte atlantico e anticomunista.

In questo senso è importante rileggere il discorso che De Gasperi<sup>1</sup> fece alla Conferenza di Pace di Parigi il 10 agosto 1946 a Parigi, da Presidente del Consiglio dei Ministri italiano, in relazione alla bozza del Trattato di Parigi fra l'Italia e le potenze alleate, che mise formalmente fine alle ostilità tra l'Italia e le potenze alleate della seconda guerra mondiale. Esso sancì in modo inequivocabile la continuità statale con la Monarchia e col fascismo, non respingendone in alcun modo l'eredità, trascurando colpevolmente il ruolo salvifico della Resistenza italiana e della rottura costituzionale repubblicana. Si pensi, in contrasto al ruolo che invece fu attribuito alla Francia, addirittura

---

<sup>1</sup> «Prendo la parola in questo consesso mondiale e sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: è soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa ritenere un imputato ...» «Un'Italia che entrasse, sia pure vestita del saio del penitente, nell'ONU...»

ripristinata, nel suo ruolo di vincitrice, tra i Quattro Grandi. Ma anche per esempio alla Romania, alleata fino a Stalingrado dell'Asse nazifascista e poi improvvisamente ammessa nel campo opposto dopo il suo repentino cambio di alleanze, cosa che risparmiò quel Paese dall'invasione.

L'atteggiamento, che non si può che definire umiliante e servile, di De Gasperi fu il tappeto rosso su cui passò l'assoggettamento permanente politico e militare a cui l'Italia era destinata nei piani atlantici.

### **Lo scontro interno al mondo marxista**

Il collaborazionismo mostrato da ampi settori della II Internazionale (quella socialista ed eurocentrica) riaccende vecchi conflitti ideologici che si credeva sedati, come quando Lenin polemizzava con Trockij "Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa"<sup>2</sup>. Se le tesi di Trockij erano state sconfitte definitivamente nel congresso del Comintern del 1928, il loro riaffiorare in forme simili nel dopoguerra spinge i comunisti alla ferma opposizione. Così Togliatti nel 1952: «Tutte queste chiacchiere sull'unità dell'Europa, sul "federalismo europeo", dobbiamo dunque saperle smascherare a dovere, mostrare a tutti che si tratta di un ciarpame vergognoso, col quale si copre la rinascita del militarismo tedesco e del militarismo italiano e la costituzione di un blocco di forze aggressive al servizio dell'imperialismo americano».

Anche in campo socialista però non mancano le perplessità e i dubbi su questo europeismo atlantista e conservatore, tant'è che PSI e SPD se ne pongono all'opposizione fino alla seconda metà degli anni '50.

### **La matrice militarista**

Nonostante un ampio fronte socio-politico (in Italia comprendente anche settori di Confindustria e della sinistra DC) contrario al progetto della Comunità europea di difesa (CED), l'esercito integrato europeo sarebbe probabilmente nato già a metà anni '50 se non ci fosse stata l'opposizione parlamentare francese; ciò ha l'effetto decisivo al "ripiego" di riarmare e inserire nella NATO la Germania occidentale, generando la proposta di nuovi accordi come l'UEO (Unione europea occidentale), presto bollata da Emilio Sereni come «un nuovo aperto attentato contro la sovranità nazionale e contro la pace».

### **Il fatidico 1956 e la svolta socialdemocratica**

A segnare la grande svolta sul tema europeista sarà il fatidico anno 1956, con la destalinizzazione lanciata da Chruščëv. Nonostante l'opposizione di Sandro Pertini («atlantismo più europeismo uguale a Guerra fredda») il PSI porrà come proprio obiettivo politico «una nuova organizzazione democratica e unitaria dell'Europa» a partire dal proprio XXXII Congresso. Nello stesso periodo muta anche la linea della SPD, dando luogo al blocco politico che governerà l'Europa fino ad oggi: democristiani + socialdemocratici, all'insegna di un impianto liberista e atlantista che governa con un «metodo funzionalista» fondato sul «negoziato permanente» tra le classi dirigenti europee. Nessuno spazio in questa ottica per un federalismo democratico, tant'è che Spinelli e i suoi comparì, con il nuovo *Manifesto dei federalisti europei* (maggio 1957) passeranno all'opposizione di una siffatta integrazione continentale.

### **Le prime crepe nel PCI**

È significativo che in questo periodo si assista alla comparsa delle prime crepe anche nel PCI: è del settembre 1956 la presa di posizione del segretario della FGCI, Renzo Trivelli, appoggiate poi da Alfredo Reichlin dalle pagine dell'*Unità* nel gennaio 1957, proponendo la necessità di unire le forze progressiste per dare «un taglio diverso all'Europa». Togliatti e il gruppo dirigente del PCI non si fanno però incantare dalle nuove sirene e mantengono una ferma opposizione ai Trattati Europei di

---

2 Si veda sulla questione l'articolo del 1915 non privo di attualità, riportato da [Marxists.org](http://Marxists.org).

Roma<sup>3</sup>, firmati il 25 marzo 1957. accusandoli di provocare la sottomissione dell'economia nazionale agli interessi dei monopoli e una sostanziale «*neutralizzazione*» del contenuto sociale della Costituzione Repubblicana<sup>4</sup>. Il PCI non cambierà giudizio sul Mercato comune (MEC) neanche negli anni '60, preferendo porre l'enfasi sulle vie nazionali al socialismo. Nonostante l'apparenza, d'altronde è in questa fase che germogliano i semi del revisionismo all'interno del partito, lasciando la “questione europea” all'azione politica di Giorgio Amendola e più in generale alla corrente dei miglioristi.

### **Dall'eurocomunismo al trionfo di Napolitano**

La svolta effettiva del PCI sul tema avviene negli anni '70 con la fase berlingueriana dell'eurocomunismo, che consente l'incontro con il redivivo Altiero Spinelli, eletto con i voti comunisti da indipendente nel Parlamento nazionale (1976) e poi in quello europeo (1979). Spinelli però tenne sempre a precisare che erano i comunisti che aderivano alle sue posizioni. Non è un caso che in questo periodo Spinelli dissenta pubblicamente dal Partito che lo ha fatto eleggere su temi essenziali come lo SME e il dislocamento in Europa dei missili USA Cruise e Pershing. Questo mentre il PCI siciliano, guidato da Pio La Torre, e la CGIL siciliana, guidata dal socialista Pietro Ancona, negli anni '80 organizzavano le più imponenti manifestazioni a Comiso contro l'installazione dei missili USA. Quanto contribuì ciò a scrivere la sua sentenza di morte, avvenuta come sappiamo il 30 aprile 1982 a Palermo da sicari mafiosi.

È in questo periodo che assume un ruolo via via crescente Giorgio Napolitano, che ha rapporti con settori europei più o meno riformisti e socialdemocratici, ma anche statunitensi. L'uropeismo del PCI si accentuerà ormai inesorabilmente negli anni '80, fino a fare dell'uropeismo uno dei riferimenti ideali centrali dell'ultimo PCI col congresso del 1986.

### **La riscrittura della storia e l'invenzione del mito**

Rimaneva da costruire una nuova narrazione retrospettiva, compito assolto da una serie di storici revisionisti compiacenti come i miglioristi Severino Galante (filo-amendoliano), Mauro Maggiorani e Paolo Ferrari (filo-Napolitano).

Napolitano svolgerà il primo discorso pubblico da Presidente della Repubblica il 21 maggio 2006, a Ventotene, in occasione del 20° anniversario della scomparsa del “federalista europeo”. Napolitano è stato quindi determinante per dare linfa ad una «*tradizione inventata di sana pianta*» (Hobsbawm), diventata predominante grazie a risorse imponenti e alla mobilitazione di grandi apparati istituzionali, accademici, editoriali in un'operazione in cui il ruolo di Giorgio Napolitano è stato assolutamente centrale.

---

<sup>3</sup> Il Trattato che istituisce la Comunità economica europea (TCEE) è il trattato internazionale che ha istituito la CEE, firmato il 25 marzo 1957 insieme al Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica (TCEEA): insieme sono chiamati Trattati di Roma

<sup>4</sup> Il tema dell'incompatibilità dei trattati europei con la Costituzione è stato ripreso negli ultimi anni da Vladimiro Giacché in V. Giacché, *Costituzione italiana contro trattati europei: Il conflitto inevitabile*, Imprimatur, Reggio Emilia 2015.

# IL GOLPE EUROPEO

Per il nostro Partito l'opposizione frontale al progetto dell'Unione Europea è stato uno degli elementi caratterizzanti fin dalla sua costituzione. Il libro di **Marco Rizzo**, *Il Golpe europeo*, stampato nel novembre del 2012 per i tipi di Baldini&Castoldi, precede di oltre un anno il nostro I Congresso del gennaio 2014, che trasformò la precedente formazione, Comunisti Sinistra Popolare, nell'attuale Partito che oggi celebra il suo IV Congresso Nazionale.

In quel libro si fa una sintesi di ciò che è stato il progetto europeo, prima ma soprattutto dopo la Caduta del Muro e l'introduzione dell'euro. Di come l'imperialismo europeo si è collocato all'interno dell'intero imperialismo atlantico, le guerre che ha esportato, l'oppressione nei diritti e nelle condizioni di vita dei lavoratori europei e degli immigrati, del definitivo smantellamento ideologico e politico di quello che restava della sinistra, trasformatasi, come si conviene ai nuovi servi, nel migliore sostegno dei vecchi padroni.

Un'attenzione particolare è riservata alla parabola che ha compiuto l'Italia all'interno di questo percorso. La perdita di importanza strategica col venir meno della necessità di difendere il ventre molle della NATO è coinciso col crollo verticale della capacità di questo paese di farsi una strada autonoma all'interno dell'Europa capitalistica. La borghesia italiana, tradizionalmente stracciona e abituata a succhiare il sangue dei lavoratori attraverso uno Stato colluso oltre il lecito, perfino per i canoni borghesi, ha fatto sì che il famoso manifatturiero italiano si sia sempre più acconciato nell'orbita tedesca, mentre il sistema finanziario in quello francese. Le lande meridionali abbandonate, servono come mercato protetto per gli uni e per gli altri, consumatori senza altra funzione che quella di assistere al proprio declino sociale e culturale.

Importante nel libro la rivisitazione e attualizzazione della *Quistione Meridionale* gramsciana, da cui si traggono le più importanti ispirazioni.

Oltre dieci anni fa la critica alla borghesia di casa nostra, a quella classe che pretende di essere classe dirigente, era senza appello. Da qui la necessità di legare il programma dei comunisti per interpretare le aspirazioni di tutti i lavoratori di questo Paese e prenderne l'egemonia.

Da questo punto di vista la critica ai risultati della borghesia italiana entro il quadro europeo e più in generale atlantico, ovviamente non è indirizzato a formulare indicazioni su come questa borghesia possa aumentare il proprio ruolo sub-imperialista. Questa analisi è finalizzata a ben altro.

Primo, la destrutturazione culturalmente e ideologicamente truffaldina dell'Europa Unita, costruita su presupposti estetici di nessun valore intrinseco. Per esempio, la comodità di non cambiare le monete, la possibilità di viaggiare senza confini, di frequentare università lontane. Tutta roba che ha allettato e subordinato l'immaginazione di generazioni di giovani che poi si sono ritrovati davanti, al posto del sogno europeo, l'incubo della sottooccupazione e dell'emigrazione forzata.

Secondo, smascherare la politica fellona delle grandi multinazionali italiane, capaci di tradire anche i propri "colleghi" che sono più sotto nella scala della forza, come sempre fanno i capitalisti tra di loro, facendo baluginare loro la possibilità di andarsi a sedere tutti in prima fila in "Europa".

Terzo, condurre una battaglia politica intransigente contro le finte sinistre, le sinistre a metà, i corifei delle storielle tossiche ("l'Europa ha fatto degli errori, ma va riformata", "Per un'Unione dei popoli e non delle banche"), che costituiscono il più fastidioso impedimento a che la propaganda dei comunisti possa essere ascoltata e compresa dal più vasto numero di lavoratori e di giovani.

Quindi, nessun cedimento sul terreno ideologico. Anzi un recupero delle posizioni che ancora erano maggioritarie in un PCI che non era stato del tutto pervaso dall'ideologia del nemico.

# SOCIALISMO O IMPERIALISMO EUROPEO?

In questo articolo Alessandro Pascale fa una “tassonomia” di quella vasta – e ahimè maggioritaria – area che, pur mostrando ormai un'ampia diffidenza, ritiene ineludibile la permanenza nell'UE. Quali sono le loro ragioni? Raccogliendo i principali atteggiamenti socio-individuali sull'Europa, si possono costruire i seguenti ideal-tipi, che racchiudono modi di sentire presenti sia tra le classi dominanti che tra quelle dominate. Queste ultime per varie ragioni subiscono l'egemonia borghese, senza esserne pienamente consapevoli.

## 1) Gli “ingenui europeisti”

La prima categoria, facilmente identificabile, è quella che chiamerei gli “ingenui europeisti”, ossia coloro che rivendicano la bontà dell'esperimento europeo. “L'Europa ci ha dato prosperità e sviluppo, ha garantito 70 anni di pace, libertà e diritti umani”. Spesso tale tendenza è accompagnata da una sensibilità cosmopolita o da un'autodenigrazione nazionale che ritiene gli italiani incapaci di auto-governarsi a causa della dilagante corruzione, stupidità e incapacità che sarebbero insiti nel nostro DNA. Inoltre ci si richiama al percorso che ha ormai permesso di costruire un'identità europea, specie tra le giovani generazioni grazie a progetti come l'Erasmus.

Gli “ingenui europeisti” si dividono in due filoni: i “truffatori” e gli “ingannati”.

I primi (le cui avanguardie politiche si trovano nel PD e nei Radicali) sanno benissimo di raccontare frottole per addomesticare il “popolino”, ma traggono grande vantaggio individuale dal farlo. Gli ingannati sono tali perché non hanno molte maniere e volontà di informarsi, e tendono a credere agli importanti VIP che vestono bene e vanno nei salotti televisivi. Evidentemente dobbiamo denunciare i truffatori e rivolgerci agli ingannati, ricordando loro l'origine storica delle organizzazioni europee, quel fatidico secondo dopoguerra in cui la borghesia lottava per evitare la bolscevizzazione dell'Europa occidentale. La CECA, la CEE, ecc. nascono sotto l'ala degli USA, in un progetto funzionale alla guerra fredda e al mantenimento del dominio coloniale e poi neocoloniale nel “Terzo mondo”. Il progresso materiale della “società dei consumi” è dovuto certamente anche agli effetti benefici di una cooperazione pacifica internazionale, ma affonda le sue ragioni principalmente nella potenza internazionale della classe lavoratrice, grazie alla permanenza di un blocco comunista abbastanza forte da obbligare al compromesso il grande Capitale. La caduta tendenziale del saggio di profitto e la crisi in cui rischiava di piombare l'Occidente negli anni '70 sono stati risolti con l'offensiva strategica della globalizzazione neoliberista, che ha permesso di sconfiggere il blocco comunista filosovietico e le rivoluzioni sparsi del “Terzo mondo”. La pace in Europa, durata per quasi 50 anni (non 70; si tende sempre a dimenticare le guerre in Jugoslavia e in Ucraina), si è accompagnata alla guerra permanente nel “Terzo mondo”, attraverso la compartecipazione all'impero statunitense, un paese governato da una cricca borghese riconducibile ad un blocco industrial-militare strutturato in tante lobby: nella sostanza si tratta di poche migliaia di persone che ogni anno concordano le direttrici politiche del mondo in incontri più o meno pubblici ( Bilderberg, Commissione Trilaterale, logge massoniche, incontri familiari, ecc.). L'Europa rinasce come blocco geopolitico sull'ascesa delle multinazionali europee, che dagli anni '70 hanno cominciato a imporsi sullo scenario economico internazionale, iniziando ad erodere assieme al Giappone la leadership statunitense. La costruzione dei trattati fondamentali con cui sorgono i pilastri della Banca Centrale Europea (BCE) e dell'Unione Europea avviene tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, quando nel pensiero occidentale è diventata egemone, a fronte della crisi del socialismo sovietico, la dottrina neoliberista della scuola di Chicago, promossa ad arte dalle big companies.

Tutti concordano sul fatto che l'Unione Europea sia una costruzione lasciata a metà, con un'unione doganale e commerciale che non riguarda però le politiche fiscali e del lavoro. Il fatto non è casuale: ciò è servito appositamente a garantire la massima libertà per i grandi capitalisti. I governi non muovono un dito senza avere l'appoggio delle proprie borghesie nazionali, il che è normale in regimi borghesi dove i ceti politici costituiscono vere e proprie caste colluse con il potere economico. Ciò è particolarmente evidente nei partiti di destra, ma si riscontra anche in quelli che si

presentano come di “sinistra”. L'intero Partito Socialista Europeo è stato connivente con questo sistema criminale, avallando un'istituzione che ha mediamente impoverito le masse popolari europee. Tale dato vale soprattutto per alcuni paesi, come la martoriata Grecia, declassata a livello di semi-colonia. Anche l'Italia però non se la passa tanto bene, ingabbiata nel meccanismo di un debito pubblico che attraverso le speculazioni sugli interessi finanziari travasa ogni anno decine di miliardi di euro nelle mani delle lobby. L'Unione Europea non ha quindi portato molto benessere, se non una maggiore comodità di viaggiare all'interno del continente. Il che può piacere ai giovani finché sono studenti, meno quando diventano aspiranti lavoratori e sono costretti ad emigrare all'estero per trovare lavoro perché “le riforme dell'Europa” impediscono ai governi nazionali di attuare politiche industriali tese ad eliminare la disoccupazione. Il dato materiale e il peggioramento dei diritti sociali in Occidente sono sotto gli occhi di tutti. Le compensazioni con le politiche sui diritti civili e umani, spesso ipocrite e strumentali, non possono bastare ai lavoratori, che in effetti iniziano a ribellarsi in maniera più o meno cosciente al dominio oligarchico della grande finanza con reazioni sempre più scomposte (vd l'ascesa dei “populismi” di destra o il caso della Brexit).

Riguardo alla presunta inadeguatezza dell'Italia è un mito duro a morire ma infondato. L'Italia è un grande paese, tuttora la seconda potenza industriale d'Europa, e ha dimostrato in passato quale livello di benessere possa portare una semplice politica keynesiana in cui il mercato sia al servizio del popolo piuttosto che il contrario. Gli italiani in sé non sono intelligenti o stupidi ma rispetto ai decenni passati sono sicuramente molto più spolicizzati, nonostante la nostra penisola abbia una grande tradizione politica, fin dai tempi dell'antica Magna Grecia. Dobbiamo riscoprire la bellezza di partecipare direttamente ai processi decisionali, piuttosto di accettare passivamente i decreti di uomini sconosciuti scelti in qualche stanza oscura. Abbiamo un incredibile albero genealogico di politici progressisti, democratici, antifascisti, socialisti e comunisti a cui fare riferimento non solo per lo studio del passato, ma anche come guida per il presente. Gli italiani non sono meno intelligenti dei tedeschi. Si può dire semmai che la borghesia tedesca sia stata più intelligente e furba di quella italiana. Un motivo più che valido per mandare a casa il carrozzone politico dei partiti parlamentari che nella quasi totalità è prona alle lobby di Confindustria. Il problema non si risolve però tagliando i parlamentari (vd il referendum del 20 settembre), ma sostituendoli con rappresentanti organici del popolo più cosciente.

Siamo perfettamente in grado di autogovernarci con risultati migliori di quelli di qualsiasi autocrate europeo. Il problema vero non è la nazionalità o la presunta “competenza” del politico, ma della classe sociale che si vuole rappresentare e supportare politicamente. Merkel, Hollande, Salvini, Renzi, ecc., sono servi della borghesia, seppur con sfumature diverse.

A noi servono leader dal popolo, nel popolo, per il popolo. Dato che di popoli europei non se ne vede traccia, vale ancora il motto marxiano per cui occorra conquistare il potere dapprima nel proprio paese, dando l'esempio agli altri popoli, attraverso forme di coordinamento con le relative avanguardie politiche.

## **2) I “conservatori”, o “pragmatici realisti”**

Sono quei settori della “classe media” che tutto sommato vivono ancora bene e riescono a trarre ancora cospicui vantaggi dal sistema. Avendo spesso piccoli capitali investiti ed una minima sicurezza economica, parteggiano sostanzialmente per la stabilità del sistema globalizzato attuale. Sono contenti di avere una moneta, l'euro, che garantisce bassi tassi di interesse sui titoli del debito e stabilità dei prezzi, non erodendo la propria capacità di acquisto, che anzi si incrementa ogni anno grazie ai propri redditi medio-alti e agli investimenti finanziari, spesso modesti, ma di cui sono molto gelosi, essendo quei risparmi di famiglia giudicati in pericolo nel caso di una destabilizzazione “rossa”. L'Europa unita serve per competere in questo mondo sia a livello economico che politico. Un corollario evidente di questi ragionamenti è il convincimento che la sola Italia, ancor più con il ritorno alla “liretta”, non varrebbe più niente sullo scenario internazionale, rompendo il giochino che permette loro di godere lussi che i più si scordano.

Lasciando perdere i grandi borghesi, è oggettivamente difficile contestare le ragioni di questa medio-piccola borghesia e “aristocrazia operaia” che ancora trae vantaggi dal sistema. Si tratta di quel 10-20% della popolazione particolarmente influente che influenza in maniera decisiva buona

parte delle posizioni di potere politico, economico e mediatico. È lo zoccolo duro, l'ossatura del sistema. Se questo va in crisi loro sono quelli che ci rimettono di più, avviandosi alla proletarizzazione. La medio-piccola borghesia, in sempre maggiore difficoltà dopo la crisi del 2007-08, è in effetti l'agente più rumoroso nello scenario occidentale, e cerca di reagire allo strapotere dell'alta borghesia con il ritorno a politiche protezioniste che riducano il peso del commercio estero. I più sfortunati iniziano a porre l'Unione Europea sotto attacco, anche se per ora solo a parole. I più benestanti mirano al mantenimento dell'ordine, alla salvaguardia dei propri interessi e alla possibilità di espandere i propri traffici. Lungi dal volere la disgregazione dell'UE, alzano la voce per ottenere una rimodulazione interna dei rapporti di forza. In effetti l'Unione Europea non ha una compattezza internazionale, se non sulla questione militare: la stragrande maggioranza dei suoi membri più importanti aderisce alla NATO. L'UE non dispone quindi di un potenziale militare autonomo, ma mantiene il proprio arsenale alleato e subalterno all'esercito statunitense, partecipando alla difesa degli interessi economici della propria borghesia. Uniti contro il "Terzo mondo", divisi nei propri confini: nell'UE si alimentano squilibri interni dovuti alla guerra di tutti contro tutti. La Germania e i paesi nordici hanno assunto una netta egemonia economica, imponendo nell'ultimo ventennio di uno sfruttamento sempre più intensivo, di tipo neocoloniale, ai paesi mediterranei, Italia compresa. I paesi più forti hanno in tal modo potuto garantire un migliore livello di welfare State, ampliando la quantità di consumatori soddisfatti e opulenti. I paesi più deboli risentono invece maggiormente della crisi di consenso tra questi ceti medi, che si rifanno ovviamente sui lavoratori, perché bisogna pur "competere" con l'estero...

Come italiani abbiamo insomma pagato questa relativa stabilità con la sottomissione completa del mondo del Lavoro. Se l'inflazione è rimasta bassa, il problema è che si sono mediamente abbassati ancor più gli stipendi e il potere reale di acquisto delle classi popolari. Senza le famiglie che li sostengono, molti lavoratori, non solo giovani, sarebbero classificati come poveri. Il reddito di cittadinanza ha dato un pochino di ossigeno che è servito saggiamente a prevenire tumulti sociali, cercando una vana sostenibilità sociale. L'arcano è quindi svelato: le ragioni dei "conservatori" sono validissime per gente senza scrupoli che intende difendere con le unghie i propri interessi, ma questi argomenti non hanno alcuna utilità e senso per il proletario. Finché permangono su tali posizioni scioviniste e classiste, i "conservatori" sono un nemico di classe. Il fatto che pretendano di professare idee "liberali" o "democratiche" ci impone di smascherarne la retorica e la fuliggine che copre le reali manovre svolte dietro le quinte.

Il conservatore deve stare comunque molto attento, perché la polarizzazione tra le classi è in aumento, le disuguaglianze si accentuano, e il suo ceto si sta assottigliando. Lui stesso vive costantemente il rischio di una declassazione sociale che dovrebbe farlo riflettere. La condizione di crisi permanente del blocco occidentale che si sta profilando mette a rischio il suo benessere sempre più precario. I suoi equilibrismi potrebbero rompersi facilmente da un giorno all'altro.

### **3) I "geopolitici occidentalisti"**

Sono coloro che, nel richiamarsi all'identità europea, la inseriscono pienamente nel quadro "occidentalista", in cui rientrano le altre nazioni considerate "civilizzate" in quanto inglobate nei sistemi politici (democrazia liberale) ed economici (capitalismo) costruiti dalla borghesia. I più progressisti di questa fascia riconoscono che l'Europa sia stata finora subalterna all'egemonia statunitense durante la Guerra fredda, ma affermano che il mondo dopo il 1991 si avvia verso uno stabile assetto multipolare in cui l'Europa, anche ammettendo la sua natura complessivamente imperialista, possa ormai fungere da contrappeso agli USA.

In fin dei conti sono i conservatori che continuano a ritenere che l'UE, tra i vari blocchi geopolitici internazionali (USA, Cina, Russia, ecc.) sia il migliore (o il meno peggiore) di quelli presenti, garantendo la salvaguardia della nostra cultura e del nostro stile di vita. Ritenendo il proprio modello il migliore possibile, gli "occidentalisti" tendono ad essere più o meno consapevolmente ed esplicitamente razzisti e xenofobi, sapendo giocare anche sulla retorica dell'"esportazione di democrazia" alle civiltà che chiamano "più sfortunate", ma che in cuor loro considerano "inferiori". Oltre la realtà del politically correct, a questi benpensanti non interessa nulla se muoiono 10, 20 o 100 mila persone al giorno di fame nel mondo a causa delle speculazioni finanziarie condotte dalla

propria banca. Basta che non siano suoi compaesani, e possibilmente che non ci siano morti bianchi e cristiani.

Il discorso antimilitarista con questa gente non fa proprio presa. Li si può combattere, ma si può anche convincere, sia loro che l'ala più progressista dei "conservatori", ad un'alleanza tattica. Una parte della borghesia europea (compresi pezzi di quella italiana) sta riflettendo se stia giungendo il momento di abbandonare Washington per indirizzarsi verso Pechino e il progetto della Via della Seta. Il declino dell'impero statunitense è sotto gli occhi di tutti, e forse diventa più conveniente volgere l'occhio altrove, giungendo per primi nella gara degli accordi con la Cina rispetto agli altri competitori. Si tratta di un argomento molto materiale che si può coniugare ad un'ottica strategica di transizione verso una democrazia popolare che rimanga nell'alveo di un socialismo di mercato. Non necessariamente la strada preferibile, in quanto non poco pericolosa, ma un percorso da tenere in considerazione qualora diventi praticabile un'alleanza tattica tra proletariato e medio-piccola borghesia.

"Ma noi preferiamo fare affari con i bianchi occidentali". La cultura, intesa come struttura politica, ha un suo peso materiale importante, spesso sottovalutato anche dall'intelligenza marxista. Occorre saper combattere anche su questo fronte, ribattendo ai "geopolitici occidentalisti" che "l'occidentalismo", qualunque definizione e confine gli si voglia dare, è un'identità fittizia e fragile storicamente. Un'identità nazionale è un prodotto storico e, per quanto duraturo, soggetto al divenire, cioè alla rimodulazione continua. C'è da sperare che l'identità occidentale cambi molto, visti i crimini assommati in mezzo millennio di colonialismo. Crimini che se perpetuati possono forse garantire ancora alcuni decenni di prosperità ad élite sempre più ridotte, che rischieranno però di essere attaccate non tanto dal barbaro orientale, quanto dallo schiavo occidentale, qualora questo riesca a prendere coscienza della propria condizione. I maggiori vantaggi materiali e culturali potranno derivare solo dallo sviluppo di una nuova identità democratica, pacifista e socialista, fondata sullo sviluppo della cooperazione umana e di nuove relazioni internazionali alternative a quelle violente imposte dall'Impero. È un percorso che, salvo le attuali élite privilegiate, conviene a tutti, e che non obbliga nessuno a parlare in cinese o convertirsi all'islam.

#### 4) I "catastrofisti"

Al fine di legittimare il proprio punto di vista e nell'ottica del TINA ("there is no alternative") vengono costruite dagli intellettuali dei gruppi precedenti delle previsioni catastrofiste per scoraggiare i subalterni, compreso il ceto medio in via di proletarizzazione, a formulare ipotesi politiche alternative alla realtà vigente. Non mancano intellettuali "di sinistra", che rientrano anche nella categoria successiva, che denunciano la catastrofe economica che si abbatterebbe in primo luogo sui lavoratori in caso di uscita dall'UE. Dopo la *débaucle* della Grecia di Tsipras molti sono ormai giunti a questa conclusione: l'"europeismo" è una truffa, è vero; l'Unione Europea attuale non funziona bene e ci è poco utile, è vero; d'altronde ormai non possiamo farne a meno. Dall'altare viene proclamata l'ineluttabilità dell'UE, sottolineando i traumi che comporterebbe uscirne.

"Senza Europa l'Italia farebbe la fine dell'Argentina".

"Se svalutiamo chissà dove arriva l'inflazione!"

"L'esperienza inglese (non ancora conclusa) indica criticità non indifferenti."

Questi alcuni dei leitmotiv tipici.

Qualche anno il "grande" economista Giorgio Lunghini dalle pagine del *Manifesto* presentava uno scenario terrificante facendo riferimento ad un'uscita dall'euro sviluppata entro gli schemi capitalistici e con politiche di sostanziale continuità con quelle liberiste. Perché però accettare di giocare sul campo nemico, rendendosi subalterni culturalmente a quella che Marx chiamava la "merda economica"? Si dimentica che un'uscita dalle istituzioni europee possa svolgersi in maniere diverse: da destra o da sinistra, dicono i volgarizzatori; sarebbe meglio dire: andando ad intaccare i rapporti di produzione capitalistici oppure no. In realtà la gran parte delle conseguenze enumerate dai catastrofisti ha consistenza reale solo se si rimane all'interno dei rapporti di produzione capitalistici, e nello specifico liberisti-imperialisti. In tale gabbia è chiaro che gli Stati nazionali vedano ridursi drasticamente i margini per riforme progressive e politiche di stampo anche solo minimamente keynesiano. Se però si coniuga l'uscita dall'UE all'innesco di un processo

rivoluzionario che preveda l'attuazione di un programma di classe teso a superare i rapporti di produzione capitalistici, molte delle sciagure preconizzate da Lunghini scompaiono. Un recupero della sovranità bancaria e monetaria consentirebbe di ritornare alla situazione pre-1981, garantendo di mantenere sotto controllo il debito pubblico attraverso un nuovo “matrimonio” tra Banca d'Italia e Ministero del Tesoro; un passo decisivo andrebbe fatto nazionalizzando progressivamente l'intero settore bancario, partendo dai grossi oligopoli in grado di costruire delle crisi artificiali. Non si può dimenticare che queste forze hanno saputo mettere in scacco non solo la Grecia nel 2015, ma anche la stessa Italia nel 2011, all'epoca della cosiddetta “crisi dello spread”, riuscendo perfino a far cadere il governo Berlusconi, sgradito per le aperture eccessive alla Russia.

Gli imprenditori scapperebbero? Un accentramento delle attività produttive sotto il controllo degli enti pubblici e una loro gestione partecipata delle classi lavoratrici consentirebbero ad un Paese tra i più sviluppati del mondo, quale è il nostro, di poter razionalizzare la produzione recuperando impianti dismessi ed ottimizzando le risorse disponibili. Si pensi concretamente alla possibilità di porre un termine agli sprechi alimentari di cui fa scempio la nostra società ogni giorno: si ricordino come esempio le tonnellate di latte buttate via ogni anno dagli allevatori in ossequio ai diktat dell'Unione Europea. Un controllo temporaneo dei prezzi sui generi di prima necessità, concordato democraticamente con le classi lavoratrici, finalmente padrone del proprio destino, garantirebbe le classi sociali più deboli, che si potrebbero tutelare anche con una radicale redistribuzione della ricchezza attraverso una robusta patrimoniale che vada ad intaccare soprattutto le classi più abbienti, ossia quel 10% demografico che possiede capitali e case (si pensi ai milioni di case sfitte...) per oltre il 50% della ricchezza presente in Italia.

Si denuncia che il debito pubblico con la “nuova lira” esploderebbe, ma non si possono ignorare le tante elaborazioni sulla possibilità di svolgere un audit del debito pubblico, andando a colpire mafie e speculazioni finanziarie senza danneggiare i piccoli e medi risparmiatori. Ci sarebbe il rischio di sanzioni, magari di un embargo dagli Stati europei? L'Italia non avrebbe che da costruire nuove relazioni internazionali, sia dal punto di vista politico che commerciale. Paesi in grado di fornire le risorse energetiche di cui l'Italia è deficitaria ci sono, e sarebbero certo ben lieti di poter scambiarle con prodotti di qualità e con il know-how di cui il nostro Paese è ancora rinomato in tutto il mondo. Un riposizionamento in senso paritario, democratico, cooperativo e antimperialista dell'Italia aprirebbe più facilmente la porta a molti mercati oggi chiusi dagli obblighi di fedeltà imposti dalla NATO e dall'UE (vd Russia e Cina).

Una situazione del genere, per la quale occorrerebbe anche una parallela uscita dalla NATO, consentirebbe di abbattere anche le spese militari (70 milioni di euro al giorno) per indirizzarle sui servizi essenziali. Dal punto di vista economico poi una svalutazione della nuova moneta, se necessaria, permetterebbe all'export italiano di ripartire facilmente, ma non avrebbe necessariamente un effetto catastrofico sui consumi interni, se ciò fosse accompagnato dal ripristino di una “scala mobile” che leghi i salari all'inflazione. Sappiamo bene che la scala mobile venne distrutta dai padroni perché roscchiava i grandi patrimoni, abbassava il saggio di profitto capitalistico, intaccava addirittura la stessa proprietà privata dei mezzi di produzione. Ma in condizioni rivoluzionarie, in cui il processo di uscita è gestito dalle classi lavoratrici in senso socialista, questo problema non si pone, ed è la maniera migliore per garantire che a pagare gli inevitabili dissesti iniziali siano solo le classi padronali.

Una società diversa è quindi possibile, anche a partire dalle condizioni date, ma solo se si propone una rottura radicale delle strutture oggi in vigore.

## **5) I “riformatori utopistici”**

Il paradigma rivoluzionario è però stato respinto perfino dalla gran parte delle “sinistre radicali”, che hanno fatto proprie le visioni catastrofiste. Da queste “consapevolezze” gli illustri pensatori della sinistra più o meno arancione hanno postulato che il problema non è l'Europa in sé, ma “questa” Unione Europea fondata sul neoliberalismo. L'obiettivo delle masse deve essere quindi “democratizzare l'Europa”; ci vuole “più Europa”; “costruiamo l'Europa dei popoli”. Seguendo la linea riconducibile al federalismo atlantista di Spinelli, dei sedicenti comunisti rivendicano la cessione della sovranità nazionale a Bruxelles per gestire centralmente processi necessariamente

unitari. Ci vorranno decenni, ma “quanto ci è voluto per trasformare gli Stati Uniti d'America in una nazione?”

Su questo tema, in Italia e non solo, pesa molto l'effetto deleterio prodotto dalla tradizione dell'eurocomunismo, sulla quale si è soffermata criticamente molta pubblicistica impegnata. L'uropeismo “critico”, le cui prime teorizzazioni si trovano già a inizio '900 (in particolar modo da parte di Trockij, in contrapposizione a Lenin e alla Luxemburg) è storicamente risultato egemone nel movimento socialista a partire dagli anni '50, conquistando anche il movimento comunista italiano dagli anni '70, caratterizzando poi il percorso post-comunista dei “democratici” e della stessa Rifondazione Comunista. Quando quest'ultima era considerata un modello vincente per le altre organizzazioni europee (anni '00), Bertinotti è riuscito a rafforzare tali posizioni costruendo la Sinistra Europea, acquisendo posizioni tuttora dominanti nel gruppo della sinistra europarlamentare del GUE-NGL, seppur con eccezioni importanti (vd in particolare il Partito Comunista Portoghese). Tali “riformatori”, per quanto radicali nelle proposte alternative, fondate su piattaforme e programmi politici razionali e concreti, risultano utopistici perché non riescono a tracciare una credibile modalità attraverso cui dovrebbe avvenire questa riforma complessiva dell'UE. Per riuscire a cambiare gli Statuti delle istituzioni europee occorrerebbe infatti riuscire a conquistare la maggioranza, o quanto meno una minoranza significativa, degli Stati membri. Quando però un'organizzazione almeno idealmente “antisistema” riesce a raggiungere con grande fatica le leve del governo, come avvenuto in Grecia ai tempi di Tsipras, si è rivelata fatale la guerra economica scatenata dalla borghesia europea, rendendo impossibile riuscire a mantenere il potere democraticamente. L'impossibilità di costruire l'alternativa promessa sancisce inevitabilmente il declino dell'anomalia politica creatasi, portando infine alla caduta del governo o alla sua “normalizzazione”.

Perché risulti vincente, il progetto dei riformatori utopistici richiederebbe una concomitanza di fattori tanto straordinaria da renderlo di fatto irrealizzabile concretamente. Si potrebbe aggiungere che tali riformatori presentano diversi tratti in comune con alcuni ideal-tipi precedenti: anzitutto costoro sono più o meno consapevolmente “geopolitici occidentalisti”, ritenendo impossibile un percorso socio-economico esterno al blocco europeo. La posizione eurocentrica che ne consegue, per quanto solidale essa possa essere nei confronti del resto del mondo, approda all'abbandono di un reale internazionalismo, accettando di coniugare la costruzione socialista ad un'identità culturale che come abbiamo già detto risulta fittizia e in ultima misura razzista e xenofoba. Altrettanto pragmaticamente e rigettando la lezione leninista, giudicano più semplice poter costruire il socialismo modificando dall'interno le stesse strutture imperialiste, senza operare una rottura rivoluzionaria. Probabilmente il più grande limite di questa posizione politica è in effetti la carenza di analisi riguardante l'imperialismo, e quindi delle origini stesse delle istituzioni europee, costruite ad arte con un processo fondativo sostanzialmente irrimediabile, proprio in modo da garantire gli interessi delle classi dominanti. Quello che manca a questa posizione è quindi l'analisi concreta e storica dei rapporti di forza, scadendo in un volontarismo astratto e ingenuo che rimanda ad un futuro remoto la possibile risoluzione dei problemi.

## **6) I “sinistri” immemori della NATO**

Poi sono arrivati i compagni che polemizzano con l'affermazione “non ha senso uscire dalla UE se non si esce anche dalla NATO”. Per loro il dato fondamentale è uscire dall'Europa. È un passo iniziale da cui occorre partire per evitare l'immobilismo. Poi si vedrà. “Della NATO oggi non importa niente a nessuno e se ne parlerà in un secondo momento”. Questa posizione è un corollario per ora molto limitato dei “geopolitici occidentalisti”, poiché non si propone di rompere con l'imperialismo, ma soltanto di rimodulare il ruolo dell'Italia all'interno del blocco occidentale, tornando ai “fasti” degli anni '80, quando il nostro paese era la quinta economia mondiale e poteva permettersi maggiore libertà di manovra sia sullo scenario internazionale che in politica interna. L'obiettivo diventa ridare slancio al paese sganciandosi da Bruxelles senza però mettere in discussione l'adesione alle campagne guerrafondaie degli USA, alle quali la gran parte degli Stati europei aderisce silenziosamente. Ci si propone magari di tornare a forme di keynesismo ed economia “mista”, riprendendo la formula delle “riforme strutturali”, della “politica industriale” e in

generale di tutte quelle misure oggi vietate dall'UE. In un simile scenario di ritrovata sovranità nazionale si ipotizza perfino la possibilità di poter adempiere al dettato costituzionale, garantendo diritti e sovranità popolare.

A costoro non si può che replicare quanto già scritto in un recente articolo:

«Non ci sarà emancipazione nazionale (e quindi anche popolare) possibile finché non avremo rescisso con una rivoluzione il blocco sociale e politico che ha mantenuto l'Italia su questi binari fin dal viaggio di De Gasperi negli USA. La lotta all'imperialismo è complessa e articolata ma occorre ricordare chi è il primo nemico alla cui tonaca si attaccano con disperazione i più importanti gruppi borghesi del nostrano "complesso industrial-militare". Finché saremo nella NATO saremo complici dell'Impero. Potenza imperialista di medio livello, ma partner subalterno all'ordine americano fondato sul dominio delle multinazionali e di un'élite ristretta di migliaia di persone che pretendono di governare il mondo in virtù della propria forza militare o economica. Non c'è possibile riscatto popolare in un contesto simile, neanche dopo aver eventualmente compiuto il miracolo di scissione dall'UE. Finché non usciremo dalla NATO saremo sempre una semicolonìa a sovranità limitata, con una classe borghese connivente che preferirà abbandonare al macello il popolo e la nazione, piuttosto che i propri averi».

Aggiungerei, in particolar modo per i compagni che certamente vorrebbero mettere in discussione la NATO ma non osano, o lo ritengono prematuro tatticamente, che si sottovaluta l'impossibilità di scardinare solo un pezzo di un ingranaggio strategicamente funzionale al mantenimento del potere della borghesia occidentale. Se metti in crisi l'UE, rischi agli occhi di Washington di mettere in discussione anche l'appartenenza alla NATO, creando uno scenario di crisi imprevedibile. È molto probabile che gli USA interverrebbero tenendo al potere i ceti politici ed economici più "fedeli". Sono ormai noti, almeno agli specialisti, i metodi "persuasivi" utilizzati dal dopoguerra, passando per gli anni '70, il 2001 e oggi. Il silenzio sulla NATO non è quindi proficuo, perché occorre preparare a dovere il popolo nella lotta per l'affermazione dei propri diritti sociali e civili. Il maggiore rischio derivante da questi "sinistri" è quello di liberare il popolo italiano dal cappio di Bruxelles per diventare il braccio destro degli Usa nel Mediterraneo, legittimando gli ultimi 30 anni di criminale aderenza alla tendenza neoimperiale statunitense, durante la quale abbiamo partecipato militarmente e politicamente a tutte le guerre che hanno sconvolto Africa, America Latina e Medio Oriente. Uno scenario molto pericoloso nella fase di declino internazionale di Washington, e che accentua i rischi di guerra e crisi internazionale, con ovvie tragiche ricadute per il nostro paese.

Qualcuno ribatterà che abbinare l'uscita da UE e NATO metterebbe il nostro paese sul fronte più avanzato del conflitto internazionale, assumendo i contorni di una scissione dell'Italia dal blocco occidentale con rischi altrettanto imprevedibili. È vero. Non mancherebbero le destabilizzazioni economiche e militari, ma questa minaccia continuerà a riguardare il nostro paese finché non avremo posto fine all'occupazione straniera del nostro territorio, che perdura dalla seconda guerra mondiale. Anche questo è un problema politico non indifferente per un'organizzazione realmente rivoluzionaria. Non rimane quindi che un bivio: o si accetta lo status vivendi, con il lento declino che distruggerà il nostro paese, o non rimane che l'organizzazione della rivoluzione, strumento indispensabile per scrollarci di dosso tutto il marciume stratificatosi in decenni di imperialismo.

## **Conclusioni**

Dopo tale disamina, si può ridurre la gran parte delle argomentazioni al seguente bivio, con cui ho titolato l'articolo: vogliamo provare a costruire una reale alternativa al capitalismo, riproponendo l'attualità del socialismo, oppure vogliamo adagiarci ad una qualche versione, più o meno riformata, dell'imperialismo europeo e/o occidentale?

I comunisti, quelli realmente tali, non dovrebbero avere dubbi sulla posizione da tenere.

Alessandro Pascale

V. Giacché, *Costituzione italiana contro trattati europei. Il conflitto inevitabile*, Imprimatur, 2015

D. Moro, *La gabbia dell'euro. Perché uscirne è internazionalista e di sinistra*, Imprimatur, 2018

A. Pascale, *Uscire dall'euro si può, anzi si deve*, [Academia.edu](http://Academia.edu), 26 marzo 2016

A. Pascale, *Quale strategia per il movimento comunista? In risposta ad Alessandroni*, [Marx21.it](http://Marx21.it), 2019

# L'UNIONE EUROPEA AI TEMPI DELLA NUOVA GUERRA FREDDA

Gli avvenimenti degli ultimi anni hanno fatto precipitare la situazione, aggravando le condizioni che abbiamo delineato precedentemente.

## Le condizioni oggettive

La **pandemia** ha rappresentato un volano eccezionale economico e politico per rafforzare la stretta autoritaria su tutta la popolazione. L'imposizione coercitiva dei vaccini a marchio statunitense, subdolamente propagandata come "scientifica", ha fornito la possibilità di creare la più vasta e distruttiva "guerra" in seno al popolo. L'astio che sono riusciti a creare tra le due fazioni ha ridefinito in modo disastroso il collocamento ideologico delle masse popolari. In particolare in Italia, l'imposizione del Green Pass ha costituito un precedente che ha testato la capacità dei governi di catalizzare le masse su obiettivi antipopolari e sterilizzarle rispetto a un atteggiamento di dissenso critico rispetto al potere costituito. Ciononostante, in Italia è stata l'occasione per riunire il vasto fronte del dissenso che si è raggruppato intorno alla proposta a cui il nostro Partito ha contribuito in modo determinante, fino alla presentazione, in condizioni difficilissime, di una lista alternativa. Naturalmente, il sistema di oppressione e controllo è stato in grado di frapporre tutti gli ostacoli che poteva: dalle liste fintamente alternative, fino alla sovversione interna alle forze che si erano riunite.

Dal punto di vista economico-finanziario, accanto agli scandali sui vaccini del tutto oscurati dalla propaganda di regime, l'Unione Europea si è comportata nel modo più servile rispetto agli interessi di oltre Atlantico. La gestione della sanità pubblica non solo ha squadernato tutti i guasti a cui le "cure" dei precedenti governi l'ha sottoposta, ma ha fatto un ulteriore passo in avanti rispetto alla privatizzazione, lasciando larghe fasce di popolazione del tutto scoperte. I dati della gestione sono impietosi. Il traino degli interessi della borghesia lombarda lo abbiamo denunciato da subito. Ma anche le pusillanimi prese di posizione di forze che si dicono essere contrapposte alla borghesia. Anche qui una visione incerta sul ruolo imperialista dell'UE e del settore che essa copre nello scacchiere internazionale continua a impedire a costoro di raggiungere una chiarezza strategica che si ripercuote sulle scelte tattiche. Chi invocava l'obbligo vaccinale, chi "rifletteva" sul green pass senza vederne la carica oppressiva, chi aveva più paura a discutere con coloro che i nostri stessi nemici avevano bollato come nemici della "scienza", e quindi della "verità", piuttosto che a intraprendere una seria analisi marxista della realtà...

Il **PNRR** è stato contrabbandato come il pozzo di San Patrizio da cui ogni risorsa si sarebbe potuta ottenere. Le cifre e le condizioni iugulative ovviamente dicono altro. Cifre che, rispetto all'ammontare del bilancio nazionale sono comunque non determinanti se non irrisorie, condizioni di prestito a tassi non determinati e quindi in mano ai mercati futuri, "fondo perduto" truffaldino perché poi si scaricherà pro quota sui bilanci nazionali. Anche qui, solo il fronte del dissenso a cui abbiamo partecipato è stato capace di elaborare una critica serrata agli strumenti e alle motivazioni di questi programmi.

La **guerra** che la NATO, a guida USA, ha imposto in Europa ha sconvolto gli equilibri e ridefinito i ruoli. L'Unione Europea come entità politica autonoma è praticamente scomparsa, ormai essa è una emanazione della NATO. In questa Europa sono dirigenti solo i settori più atlantisti e guerrafondai, impersonati da personaggi ammanigliati coi circoli più oscuri e bellicisti, come Draghi e von der Leyen. I Paesi dell'Est Europa, guidati dalla dirigenza più reazionaria che il nazionalismo baltico-polacco abbia mai potuto rigurgitare dalla storia, sono perfettamente utili a questo disegno che scardina perfino i tentativi più timidi della borghesia europea. La Gran Bretagna, dopo essere uscita dall'UE, si ritrova a fare la guida di costoro, nell'invidiabile posizione di chi ha tutto da guadagnare

e nulla da perdere.

Nel frattempo il disegno pluridecennale degli USA di distaccare la Russia da tutto il resto dell'Europa sta riuscendo. I costi si abbattano sulle classi più esposte del Continente. L'incremento dei costi energetici ha messo fuori mercato il manifatturiero europeo. La risposta è ancora insita nel progetto europeo originario. La Germania, la più esposta, si acconcia. Chi può si prepara alla delocalizzazione negli USA, le porte verso il resto del mondo risultano sbarrate. Chi non può aspetta che si potrà andare a banchettare nella ricostruzione dell'Ucraina, o di quello che ne rimarrà. È di ieri la notizia che la Germania si prepara a ridurre il suo scambio commerciale con la Cina. La Francia si avvita sempre di più in una risposta reazionaria, che per fortuna trova una controffensiva popolare come il residuo delle organizzazioni operaie ancora in piedi consente loro di fare. L'Italia sprofonda nel ridicolo più assoluto. Dopo che i sovranisti di cartone, chiamati dal sovrano a dirigere il teatrino che chiamano politica, si acconciano ripudiando ogni parvenza di dissenso, il meglio che riescono a fare è di fare finta di avere un ruolo in Europa andando a leccare gli stivali e implorando il lupo americano di ricordarsi del loro immarcescibile servilismo e risparmiare il povero agnello italiano. Nel frattempo l'Italia raggiunge gli apici di disoccupazione, inflazione, incrementi di costi di produzione, desertificazione industriale, stretta creditizia dissennata che protegge i grandi speculatori.

Insomma, il capitalismo svela tutto il proprio carattere cannibale e autodistruttivo.

In una parola, mai come in questo momento la politica internazionale ha un impatto immediato sulle condizioni di vita dei lavoratori, dipendenti e pubblici. Mai come in questo momento la chiarezza ideologica di ciò che avviene nel mondo ci può guidare a fare scelte di politica che si concretizzano nelle cose che dobbiamo andare a dire ai lavoratori che sono lì fuori e che aspettano la nostra parola. Mai come in questo momento la confusione su cosa sia l'imperialismo atlantico, quale sia il ruolo degli Stati europei, quali siano i comportamenti delle classi dirigenti, di chi siano i nemici e gli amici, porterebbe a errori di valutazione disastrose, forse irrecuperabili per il nostro Partito, la coalizione a cui aderiamo e a tutto il popolo italiano.

### **Le condizioni soggettive**

Abbiamo definito da subito questa guerra come la guerra degli USA contro l'Unione Europea, per riappropriarsi della propria direzione politica e militare incontrastata, del predominio dei loro tossici interessi economici e finanziari, far calare una nuova Cortina di Ferro per rinsaldare le truppe in previsione di fare la guerra a tutto il resto del mondo. Retrenchment. Ritrinceramento.

Il resto del mondo sta reagendo in un modo che invece si oppone a questa chiamata alle armi collettiva. Tanti Governi, ognuno per i propri interessi che possono essere anche divergenti, hanno capito che in questo scontro hanno solo da perdere a stare dalla parte sbagliata, bellicista e predatoria. Cercano di tenersi alla larga dal gigante che potrebbe menare fendenti in modo improvviso a destra e a manca. Per esempio, il sequestro dei fondi sovrani russi ha messo in agitazione tutte le Cancellerie e la risposta di alcuni tra i più fedeli e schierati alleati degli Stati Uniti – pensiamo all'Arabia Saudita – non si è fatta attendere.

L'azione che sta conducendo il Governo Cinese sullo scacchiere internazionale riteniamo sia il miglior modo per contenere il bellicismo americano, senza alcuna concessione, ma anche cercando di disinnescare le crisi che quello va accendendo in ogni dove. Inoltre l'azione di sviluppo economico che quel Paese riesce a imprimere a tutte le Nazioni che vogliono disincagliarsi dal giogo imperialista riesce a minare alla base il predominio predatorio occidentale. Ciò non si può fare se non con grande accortezza, offrendo una proposta politica, economica, sulla sicurezza e da oggi anche culturale che la Cina incarna e di cui si assume il ruolo propositivo, non dirigente, ma alla pari. Naturalmente questo atteggiamento rispettoso verso le condizioni materiali storiche e sociali di ogni Paese deve accordarsi con l'accettazione delle varie realtà specifiche. Così come l'"esportazione della democrazia" made in USA è il rivestimento dell'interventismo planetario di colui che si arroga il ruolo di gendarme del mondo in modo mafioso, l'esportazione di qualunque modello, anche il migliore, verso realtà che non lo acquisiscono per propria disposizione e condivisione generale, andrebbe incontro all'insuccesso.

Questo significa che il più grande paese del mondo guidato da un Partito Comunista ha rinunciato all'obiettivo del socialismo? Certo che no! Dire che il socialismo va conquistato nella realtà delle cose, significa al contrario renderlo possibile, creare le condizioni affinché esso possa realizzarsi. Gridare invece alla sua "inevitabilità", senza occuparsi dei passi concreti per raggiungerlo, significa invece farlo regredire all'utopia da cui i nostri Maestri Marx ed Engels lo avevano strappato.

I 5/6 del mondo guardano alla prospettiva **multipolare** con speranza. Molti aderiscono già a questa famiglia, molti verranno sempre più attratti, non sappiamo se più sospinti dalla ragionevolezza dei ragionamenti degli uni, o dalla brutalità ferina degli altri.

Tra questi Paesi che rappresentano l'avanguardia socialista di questi popoli in marcia, abbiamo qui l'onore di avere tre rappresentanti delle Ambasciate degli esempi più eroici, luminosi e lungimiranti. Corea, Cuba e Cina.

Il nostro Partito farà la sua parte, con sacrificio e con perseveranza, affrontando le difficoltà con lo spirito che contraddistingue i comunisti da sempre: molti nemici, molto lavoro. Maggiori sono saranno le difficoltà, maggiore il nostro impegno per superarle.

Impegno intanto intellettuale: *non esiste movimento rivoluzionario senza teoria rivoluzionaria* e quindi l'elaborazione teorica deve essere sempre un passo avanti alla pratica. Ma questa teoria non è un rimasticamento sterile dei Sacri Testi, *il marxismo-leninismo non è il Talmud*. D'altro lato la prospettiva dev'essere chiara, altrimenti il marxismo-leninismo diventa un *menu à la carte*, ove si prende quello che si vuole e invece è un corpo organico da cui attingere innanzitutto *la guida per l'azione*.

Impegno organizzativo. *Una volta che la strada è tracciata l'organizzazione decide di tutto*. Quindi la capacità di far viaggiare sulle gambe quello che abbiamo nella testa. L'opportunismo, contro cui spesso si lanciano campagne, non si manifesta solo quando le difficoltà si evitano, come quando si evita di scalare un muro, ma anche quando si pretende di abbattere quel muro a testate. Chi si rifugia e si adagia su slogan impeccabili ma che non colgono l'obiettivo di raggiungere la più vasta prateria politica e sociale che si apre davanti a noi, non è meno opportunistica di chi confonde i nemici con gli amici.

Impegno per far tornare i comunisti protagonisti, alla guida delle lotte di questo Paese. Non spettatori ma ogni militante dirigente politico, che sappia guadagnare il rispetto e il prestigio del più vasto popolo. In una parola, *l'egemonia*. Ma attenzione l'egemonia non è un atto di sopraffazione intellettuale. È un atto di inclusione. Un atto in cui il confronto tra le idee deve essere praticato col massimo rispetto e attenzione. E poi tra le idee che vengono messe in campo, congiuntamente, si sceglierà la migliore. L'idea che ne risulta, tra interlocutori onesti intellettualmente che non mirano a prevalere ma a ottenere il miglior risultato per tutti, non è la media delle idee espresse, ma la migliore tra esse. La quantità dei militanti del nostro partito è essenziale, perché senza quantità non si raggiunge quella massa che ci consente di arrivare alla qualità, ma sappiamo che però sarà la qualità che conterà nella nostra azione politica.

Quindi

ALLO STUDIO  
AL LAVORO  
ALLA LOTTA